

Diario da Kabul

Se il mondo dimentica questa tragedia

di Alberto Cairo

Sono stato fuori dal Paese per qualche giorno. Partire e rientrare è diventato complicato come era vent'anni fa. Allora si passava dal Pakistan, ora dall'Uzbekistan. Due o tre giorni di viaggio e lunghe attese di un volo. Naturalmente il transito è possibile solo con un passaporto occidentale. Uscire è stato utile e amaro allo stesso tempo. Cambiare aria e ambiente mi era necessario, soprattutto dopo gli ultimi angosciosi mesi, i poveri sempre più numerosi, nessuna prospettiva di miglioramento. Sentire paura e incertezza è disperante, ti divora, occorre prendere distanza e rinfanciarsi. Ma è stato anche amaro al pensiero di chi avevo lasciato (tradimento?) e soprattutto, per la conferma della distanza che separa l'Afghanistan dal resto del mondo. Nei quotidiani contatti telefonici con Kabul, domanda ricorrente è stata se e quanto ancora l'Afghanistan sia nell'interesse della gente. Confesso di aver in gran parte mentito. Dire loro che non fa più notizia, cancellato da nuove storie, sarebbe stato crudele. Mi sembrava di tornare indietro agli anni Novanta, quando di Kabul si sapeva ben poco, come un altro pianeta. La gente, esausta per la guerra civile, mi chiedeva se l'Europa fosse al corrente di quanto stava loro accadendo. Ma allora i mezzi di

comunicazione erano diversi, niente Internet, telefoni o tv; solo radio e gli articoli di pochi eroici giornalisti. Ricordo che ad ogni partenza mi venivano affidati pacchi di lettere da imbucare in Italia. L'incarico di telefonare a parenti e amici fuggiti all'estero mi portava via ore ed ore. I messaggi spesso erano di poche parole, un semplice "siamo vivi." Ora è diverso. I talebani non hanno sospeso le comunicazioni, immagino le controllino, ma comunicare è possibile. È l'interesse per l'Afghanistan ad essere sparito. Lo provano anche le conversazioni che ho avuto. Sebbene non pochi mi abbiano chiesto di raccontare, più spesso ho trovato stanchezza, quasi noia. Oppure domande quali «com'è che gli afgani non trovano da sé la soluzione? Perché le donne non si ribellano? Perché il governo precedente è capitolato così in fretta?». La voglia di passare ad altro argomento era evidente. Dunque ho mentito. Sarebbe stato infierire su chi è già allo stremo. Ricordo le parole di una afgana anni fa: «Dolore e fame si sopportano meglio quando sai che qualcuno, anche lontano, sta pensando a te. Ti fa credere che la penosa situazione che stai vivendo passerà, ti dà forza per aspettare quel giorno». Speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabile
del Programma
di Riabilitazione
Fisica del
Comitato
Internazionale
della Croce Rossa
in Afghanistan

